Sir

**Migranti: su 8.000 Comuni italiani meno del 50% accolgono. Ma aumentano adesioni allo Sprar**

Patrizia Caiffa

La sfida del Viminale, in accordo con l'Anci, è fare in modo che tutti i Comuni accolgano migranti in maniera stabile e strutturata attraverso il sistema Sprar, in modo da distribuirli equamente sui territori, assicurare una efficace integrazione ed evitare tensioni con le comunità. Un obiettivo lontano ma non utopico, visto che i numeri dei Comuni che aderiscono allo Sprar sono in continuo aumento, in tutte le Regioni italiane

In Italia su circa 8.000 Comuni sono 3.153 quelli che fanno accoglienza di migranti, meno del 50% del totale. Il dato, diffuso in questi giorni dal ministro dell’Interno Marco Minniti, comprende sia quelli accolti nei Cas, i Centri di accoglienza straordinaria, di natura emergenziale, predisposti dalle prefetture (la maggioranza), sia gli accolti nella rete Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Ciò che le istituzioni stanno cercando di fare, in collaborazione con i sindaci, è rendere l’accoglienza sempre più stabile, strutturata e mirata all’integrazione distribuendo equamente le presenze sul territorio nazionale.

Più Sprar, meno Cas. Lo slogan usato spesso è “più Sprar, meno Cas”, per un’accoglienza sempre più diffusa e condivisa: i percorsi Sprar permettono infatti di organizzare corsi di lingua, tirocini formativi, laboratori, attività di volontariato, con alti livelli di professionalità degli operatori e maggiori chance di integrazione all’interno delle comunità che accolgono. In pratica, se ogni Comune italiano desse la disponibilità ad ospitare in maniera stabile sul suo territorio un certo numero di migranti, secondo la misura orientativa di

3 migranti ogni 1.000 abitanti, il peso sarebbe equamente ripartito, le presenze sarebbero equilibrate e si eviterebbero conflitti e tensioni sociali nelle comunità.

In più, grazie alla oramai famosa “clausola di salvaguardia” stabilita dalla direttiva 11 ottobre 2016 del ministero dell’Interno, in accordo con l’Anci, l’Associazione nazionale Comuni italiani, i Comuni disponibili ad entrare nel sistema Sprar non potranno vedersi imporre dalle prefetture nuovi Cas sui propri territori, evitando così il rischio di trovarsi a fronteggiare arrivi massicci affidati magari a soggetti o strutture non sempre in grado di gestire al meglio l’accoglienza.

Al 20 luglio 2017, secondo gli ultimi dati del ministero dell’Interno, sono arrivati in Italia 93.369 migranti, il 13,3% in più rispetto all’anno precedente. Entro la fine dell’anno sono stimati circa 200.000 arrivi.

Circa 35.000 persone accolte nel 2016 in 1000 enti locali. Secondo l’ultimo Rapporto annuale Sprar 2016 presentato a fine giugno, nel 2016 erano 26.012 i posti disponibili per l’accoglienza in 1.000 enti locali e vi sono passate circa 35.000 persone (34.528), con un aumento di circa 6.000 presenze di più rispetto all’anno precedente, segno che il sistema si sta ampliando. I progetti realizzati sono stati 652, di cui 99 per minori non accompagnati e 45 per persone con disagio mentale o disabilità. L’Anci sta spingendo moltissimo sui sindaci, per convincerli ad aderire allo Sprar, partecipando ai bandi con progetti mirati. E i risultati si stanno vedendo, anche i tempi sono lunghi perché le pratiche burocratiche sono più complesse. A tre mesi dall’ultimo bando Sprar, secondo prime stime interne Anci, sono stati presentati

153 nuovi progetti che coinvolgono 350 Comuni (perché nei progetti c’è un Comune capofila) e si spera di triplicare il numero entro settembre.

Questo vuol dire che aumenta sempre di più il numero dei Comuni che capiscono e aderiscono allo Sprar. Inoltre, anche i Comuni più grandi come Roma e Milano, che da sempre hanno i numeri più alti, hanno aggiunto a ciò che già fanno altri 1.900 nuovi posti Sprar. L’aspetto interessante di questo lavoro quasi “porta a porta” dell’Anci con i sindaci e le comunità (sul sito Anci ci sono addirittura dei tutorial per spiegare come presentare la domanda), è che molti aderiscono al di là degli schieramenti politici e delle visioni ideologiche, perché si rendono conto che una accoglienza fatta bene – e lo Sprar lo consente – porta numerosi vantaggi ai territori. In questo modo i migranti si integrano più facilmente, sono proporzionati alla popolazione e si superano facilmente anche pregiudizi, paure e diffidenze da parte dei cittadini.

La distribuzione nei territori. Anche se rimangono ancora accolte nei Cas circa 180-190.000 persone – visti i continui e numerosi sbarchi che costringono i prefetti a trovare soluzioni d’urgenza – soprattutto in Lombardia, Lazio, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, già quest’anno la rete Sprar ha potuto vantare un piccolo successo: anche la Valle d’Aosta, unica Regione che non ospitava migranti sul proprio territorio, ha aderito al sistema.

Oggi ci sono centri Sprar in tutte le 20 Regioni italiane.

Certo, la sfida non è facile, e ci vuole una forte collaborazione tra sindaci e prefetti (fondamentale è il rispetto della “clausola di salvaguardia” da parte dei prefetti, e a volte non accade), con il coinvolgimento attivo della popolazione, che deve essere preparata all’accoglienza.

L’obiettivo di coinvolgere lentamente tutti i Comuni è lontano ma non utopico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Dia, operazioni anticamorra in Campania. Economia, investimenti con il Piano Juncker**

Cronaca: Direzione investigativa antimafia in azione tra Napoli e Caserta. Infiltrazioni camorristiche nella sanità e al mercato ittico

Una operazione della Direzione investigativa antimafia (Dia) di Napoli è in corso nel capoluogo campano e nel Casertano: gli agenti eseguono un provvedimento restrittivo – disposto dal gip del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere su richiesta della locale Procura della Repubblica – della libertà personale nei confronti di otto persone. Tra gli arrestati dirigenti e funzionari della direzione sanitaria dell’ospedale Sant’Anna e San Sebastiano di Caserta, imprenditori napoletani e casertani titolari di importanti aziende nel settore dei servizi sanitari e ospedalieri. Sono invece i Carabinieri del comando provinciale di Napoli e della Capitaneria di porto ad aver eseguito ieri misure cautelari in carcere nei confronti di Ernesto Tecchio e Fabio Mariano e di arresti domiciliari nei confronti di Vittorio Rapacciuolo. In questo caso la Dia avrebbe accertato l’infiltrazione del clan camorristico dei Mariano all’interno del mercato ittico, effettuando operazioni di riciclaggio di denaro proveniente da attività illegali.

Profughi: collaborazione Africa-Europa ribadita nella “Dichiarazione di Tunisi”. Tra i punti, lotta alla tratta e affrontare le cause della migrazione

I ministri dell’Interno di 12 Paesi africani ed europei, riunitisi ieri a Tunisi, hanno affrontato insieme il problema migratorio nel Mediterraneo centrale. Ne è emersa la “Dichiarazione di Tunisi” sottoscritta dai governi di Algeria, Austria, Francia, Italia, Libia, Mali, Malta, Niger, Slovenia, Svizzera, Ciad, e Tunisia. Alla riunione erano presenti anche rappresentanti di Consiglio e Commissione Ue. Fra gli impegni riaffermati: affrontare le cause profonde delle migrazioni definite “irregolari”; rafforzare la collaborazione contro la tratta dei migranti; cooperare per i rimpatri. Nella dichiarazione si prevede tra l’altro di “favorire lo sviluppo integrato ed inclusivo nei Paesi d’origine e di transito, in particolare nelle regioni a forte potenziale migratorio”. Per rafforzare la cooperazione contro il traffico dei migranti, si punta anche a “sostenere le autorità di frontiera dei Paesi d’origine e transito quanto a prevenzione e gestione dell’immigrazione irregolare, sorveglianza delle frontiere e sicurezza, attraverso formazione, dotazioni e sostegno all’infrastruttura, in particolare, in vista del rafforzamento della gestione delle frontiere terrestri della Libia che hanno un valore strategico per Libia, Europa e Africa”.

Sud Sudan: rapporto “Non rimanere in silenzio”. Amnesty denuncia migliaia di casi di violenza su donne, minori e uomini

“Migliaia di donne e ragazze sudsudanesi e alcuni uomini che hanno subito stupri nel corso di aggressioni sessuali di natura etnica durante il conflitto stanno affrontando gravi conseguenze psicologiche e stigma e non hanno nessuno cui chiedere aiuto”. Lo rivela il rapporto “Non rimanere in silenzio. Le sopravvissute alla violenza sessuale in Sud Sudan chiedono giustizia e riparazione”, realizzato da Amnesty International in collaborazione con 10 difensori dei diritti umani sudsudanesi i cui nomi – specifica il sito ufficiale di Amnesty – sono protetti per evitare rappresaglie da parte del governo. “Dall’inizio delle ostilità alla fine del 2013, migliaia di persone in tutto il Paese hanno subito gravi atti di violenza sessuale. Gli autori appartengono a entrambe le parti in conflitto – le forze governative del presidente Salva Kiir di etnia dinka e dell’ex presidente Riek Machar di etnia nuer – e dei gruppi armati loro alleati”. Il rapporto indica migliaia di stupri e mutilazioni sessuali, condotti sistematicamente su donne, minori e anche uomini, “con l’obiettivo di umiliare e di indebolire le etnie avversarie”. Per quanto riguarda i minori, in sette mesi, l’organizzazione per il rispetto dei diritti umani ha registrato oltre mille casi di stupro.

Economia: Piano Juncker sostiene gli investimenti e la ripresa. I dati della Commissione. Fondi alle piccole e medie imprese

Secondo fonti della Commissione europea, il Piano Juncker, definito nel 2015 per rilanciare gli investimenti, l’economia e l’occupazione in Europa starebbe dando i frutti sperati. Gli investimenti, alimentati da fondi pubblici e privati, avrebbe sinora raggiunto un volume pari a 225 miliardi di euro nei 28 Stati membri dell’Unione: il Piano prevedeva di mobilitare 315 miliardi. Gli investimenti riguarderebbero soprattutto le piccole e medie imprese: secondo la Commissione si dovrebbe raggiungere la cifra di 445mila Pmi coinvolte nell’intera operazione che ha un orizzonte di tempo di cinque anni. Gli ultimi progetti approvati e finanziati prevedono 125 milioni per la costruzione di duemila case popolari a Barcellona, 150 milioni di euro per ammodernare la banda larga in Grecia, 30 milioni per finanziare la costruzione di attrezzature nell’Università della Lettonia.

Spazio: ultimi controlli per la nuova avventura dell’astronauta italiano Paolo Nespoli. Venerdì torna nello spazio a 60 anni

Sembra tutto pronto per la terza partenza per lo spazio – fissata per venerdì 28 luglio – dell’italiano Paolo Nespoli, 60 anni, che in questo modo diventerà il secondo astronauta più anziano nella storia a raggiungere la Stazione spaziale internazionale dove resterà per sei mesi partecipando alla missione ‘‘Vita”. Nespoli ha affermato a Euronews: ‘‘Su una missione di lunga durata ci si focalizza sul ritorno scientifico e tecnologico. Quindi buona parte del tempo in orbita è dedicato a fare in modo che la missione sia utile alle sperimentazioni che si vogliono realizzare”. “In una missione di sei mesi” l’astronauta “deve diventare un extraterrestre, deve imparare a convivere con questo nuovo ambiente, dove sostanzialmente non c‘è più l’alto o il basso, non ci sono più i pesi, ci sono tutta una serie di cose complesse e si deve imparare a vivere in questo ambiente” per “ottenere degli obiettivi che normalmente non si potrebbe ottenere”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Una Camera senza «padroni» e molto diversa da quella di oggi|Il grafico**

**La simulazione Ipsos: centrodestra in testa con 232 seggi, il Pd (che ne perde 100) appaiato a M5S, che aumenterebbe da 88 a 181 (a inizio legislatura i deputati Cinque Stelle erano 109**

di Massimo Rebotti

Una Camera senza una maggioranza — tranne la più improbabile, Pd più M5S — ma con molti cambiamenti rispetto a quella attuale. È l’esito della simulazione di Ipsos sulla base del sondaggio pubblicato sabato dal Corriere (e che fotografava una crescita di tutti i partiti del centrodestra e un calo di M5S e dem). Il primo dato dell’ipotetica Camera 2018 è un Pd — partito di gran lunga maggioritario in questa legislatura in virtù del premio ottenuto nel 2013 — con 100 deputati in meno (da 283 a 183). Il secondo è un M5S che aumenterebbe da 88 a 181 (a inizio legislatura i deputati cinquestelle erano 109, poi 21 se ne sono andati). Il terzo elemento, quello politicamente più significativo, riguarda i partiti del centrodestra: Forza Italia passerebbe da 56 seggi a 100; meglio ancora la Lega, da 19 sempre a 100 (nel sondaggio i due partiti sono appaiati); infine FdI che triplica, da 11 a 32.

Manca il programma comune

Un successo, dunque, che colloca il centrodestra in testa: la somma dei seggi fa 232, anche se resta lontano dalla quota necessaria (316) per avere la maggioranza a Montecitorio. E qui iniziano le incognite: come vanno considerati i partiti del centrodestra? Hanno corso e vinto insieme alle Amministrative (il sistema, però, è diverso), hanno forme di coordinamento a livello nazionale, ma al momento non sono strutturalmente uniti e non hanno ancora definito un programma comune. «Se si mettono insieme», nota l’ad di Ipsos Nando Pagnoncelli, «è molto probabile che perdano voti perché l’elettorato di FI da un lato e quello della Lega dall’altro, esprimono idee diverse su scelte e leadership. Per loro — conclude Pagnoncelli — potrebbe essere più conveniente marciare divisi per poi colpire uniti dopo le elezioni».

Incognita legge elettorale

Al dato politico di un centrodestra primo nei seggi, la simulazione ne aggiunge uno numerico: tutte le maggioranze sono diventate impraticabili (tranne la più irrealistica, Pd più M5S, che arriverebbe a 364). Le altre, di cui almeno in via ipotetica si era parlato, non ci sono più: un’alleanza Pd-FI si ferma a 283. E nemmeno allargata a Mdp, evento assai improbabile, ce la farebbe(308). Anche un patto tra M5S e «sovranisti» ( Lega e FdI) basterebbe: è il mix che si avvicinerebbe di più alla quota fatidica (313) senza centrarla. Tanto più che di quest’ipotesi, dopo che il patto FI-Lega-FdI ha dato ottima prova di sé alle Comunali, non si è più parlato. Non è un caso quindi che in questi partiti abbia ora preso un po’ più forza chi chiede adesso un premio di governabilità per chi arriva primo. Ma una modifica della legge elettorale avrebbe bisogno dell’ok di Pd e M5S: vista la vitalità del centrodestra, saranno disponibili? A questa incognita sostanziale — con quale sistema si voterà — se ne aggiungono altre due, politiche. Esisterà un centro significativo? Dalla Camera «simulata» il centro è sparito, ma uno spazio — «magari con la benedizione di Berlusconi» aggiunge Pagnoncelli — ci sarebbe. La seconda: ci sarà una sinistra che supporta il Pd? «Questo proprio non è chiaro» risponde l’ad di Ipsos. Ce n’è abbastanza per rendere scoppiettante la ripresa di settembre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Africa, la Rete crea sviluppo**

**Con Internet veloce l’occupazione fa +10%**

lorenzo simoncelli

città del capo

E se fosse Internet la chiave di volta per ridurre disoccupazione ed ineguaglianze sociali in Africa? Così la pensano Jonas Hjort e Jonas Poulsen, professori di Economia delle Università americane di Columbia e Harvard, capaci di dimostrare nel saggio «The arrival of fast Internet and employment in Africa», come l’avvento di Internet ad alta velocità abbia generato tra il 4% e il 10% in più di posti di lavoro. Percentuali elevate in un Continente la cui sfida principale rimane la disoccupazione giovanile. Secondo l’Organizzazione internazionale del lavoro, nell’Africa sub-sahariana 30 milioni di persone sono inattive e 247 milioni sono lavoratori vulnerabili, ossia con impieghi instabili. Un trend a cui si aggiunge la crescita demografica, dato che nel 2050, i giovani del Continente, saranno un miliardo.

Secondo lo studio, la penetrazione di Internet ad alta velocità sarebbe riuscita a ridurre le disuguaglianze sociali nell’accesso al mondo del lavoro. In Sud Africa e Nigeria, le due economie più sviluppate del Continente, i dati dimostrano come la popolazione con un livello di istruzione elementare abbia avuto più benefici dall’avvento di Internet rispetto a chi aveva un grado di preparazione superiore. Cruciale l’impatto generato dai cavi sottomarini in fibra ottica che hanno permesso di portare la rete a milioni di africani. Nel 2000 la banda larga presente in tutta l’Africa era inferiore a quella del Lussemburgo, oggi il tasso di penetrazione è arrivato al 28,3% con circa 350 milioni di utenti su 1,2 miliardi di persone (Internet World Stats).

Analizzando le statistiche del saggio dei due economisti americani, si nota come l’aumento dell’occupazione vada di pari passo con l’arrivo dei «tubi» in fibra ottica nei vari Paesi africani. Internet ad alta velocità ha facilitato l’espansione di servizi di It cruciali in alcuni settori come la finanza ed aumentato la produttività del manifatturiero: l’outsourcing in Sud Africa, l’e-commerce in Nigeria e la produzione industriale in Kenya.

Nella Silicon Savannah, come è stato rinominato il Kenya da quando si è trasformato nello snodo dell’high-tech in Africa, grazie alla diffusione di Internet negli ultimi 4 anni sono sorte 150 attività imprenditoriali (McKinsey Global Institute). Stesso discorso per la Nigeria, dove il mercato dell’Ict ha generato 100 mila posti di lavori diretti e 1,1 milione indiretti tra il 2004 e il 2014. Rimane, tuttavia, da risolvere il problema di come portare in modo capillare la rete dalle coste, dove arrivano i cavi sottomarini, alle zone rurali dove vivono ancora milioni di persone.

Senegal, la ragazza porta sul web le contadine

Tre anni fa, Awa Caba, una ragazza allora di 27 anni, laureata in ingegneria informatica, decide, insieme ad altre colleghe, di creare un sito di e-commerce che valorizzi il lavoro agricolo delle migliaia di donne che vede quotidianamente impegnate nei campi della periferia di Dakar. Il nome, Sooretul, significa «non è troppo lontano» e indica l’obbiettivo primario di Awa: mettere in contatto le contadine senegalesi con i consumatori grazie ad Internet. Le donne fino all’arrivo di Awa non erano a conoscenza di Internet e consideravano “troppo lontani” la maggior parte dei consumatori. «Grazie al loro lavoro queste donne promuovono lo sviluppo locale, ma non riescono ad inserirsi in un mercato troppo competitivo, dominato soprattutto dalla presenza delle multinazionali agroalimentari francesi. Per questo motivo ho deciso di creare questo strumento di e-commerce che gli garantisce di vendere le proprie merci ed avere visibilità» spiega Awa.

Kenya, la “Leonessa”conquista il web nero

Considerata una delle imprenditrici tecnologiche di maggior successo nel suo Paese, Njeri, “la Leonessa”, ha trasformato una start-up da 500mila dollari in una delle principali aziende fornitrici di servizi Internet in tutta l’Africa orientale. Wananchi Online (“la gente” in lingua swahili) distribuisce prodotti VoIP (voce tramite protocollo Internet), pay tv e banda larga. Ha sei sedi, 79 dipendenti e 7500 clienti.«Il mio obbiettivo era dimostrare la capacità di Internet di ridurre le disuguaglianze tra élite e resto della popolazione» ha detto in un’intervista a Forbes. Lo scorso anno è riuscita a raccogliere 60 milioni di dollari di investimenti di un gruppo di imprenditori internazionali ed oggi la sua società vale 150 milioni di dollari. Lo spirito imprenditoriale l’ha guidata sin da bambina quando vendeva yogurt fuori dalle scuole di Nairobi, fino alla vendita di accessori per i capelli e infine alla scoperta di Internet.

Nigeria, il fondatore della Netflix del Continente

C’è voluta la maturità dei 30 anni e dieci tentativi falliti alle spalle per Jason Njoku, imprenditore anglo-nigeriano classe 1980, per arrivare a fondare, insieme all’amico Bastian Gotter, iRoko Tv, prima piattaforma africana per la distribuzione di video e prodotti televisivi on demand. In 6 anni, questo nigeriano di etnia Igbo è passato da un bilocale nel quartiere popolare di Festac alla sede nel lussuoso Anthony Village a Lagos dove lavorano 60 persone. La “Netflix africana” genera 300 ore di contenuti originali dalle serie tv ai film e punta a raddoppiare nel 2018. Con un abbonamento da 2,50 euro al mese è possibile scaricare dall’app sullo smartphone centinaia di film nigeriani. «Puntiamo a conquistare un’audience africana giovane e tecnologica, sempre più esigente riguardo ai contenuti e alla qualità del servizio fornito dalle piattaforme digitali» di Njoku. La prossima sfida è l’Africa francofona, un mercato da 250 milioni di persone.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Israele rimuove i metal detector dalla Spianata**

**Ma il Governo avrebbe previsto a sistemi di sicurezza alternativi, per i quali è prevista una spesa di 100 milioni di shekel**

giordano stabile

Israele ha rimosso i metal detector all’ingresso della Spianata delle Moschee, Monte del Tempio per gli ebrei. I metal detector erano stati installati una settimana fa, dopo l’attacco terroristico del 14 luglio che era costato la vita a due guardie di frontiera israeliane. La decisione ha però innescato una crisi con i palestinesi che è diventata internazionale, dopo l’attacco di domenica all’ambasciata israeliana ad Amman, in Giordania. Questa mattina il governo di Benjamin Netanyahu ha ceduto alla più importante richiesta dei palestinesi, che però non sono ancora soddisfatti e vogliono continuare le proteste.

Armi nascoste

Il governo Netanyahu aveva deciso l’installazione dei metal detector perché le armi usate nell’attacco del 14 luglio erano stato nascoste all’interno della Spianata. Il luogo sacro ha uno statuto particolare, in base a un accordo fra Israele e la Giordania, e la responsabilità ricade in parte su un organo religioso islamico, il Waqf. Per i palestinesi, e gran parte del mondo islamico, i nuovi controlli violano lo status. Le proteste sono degenerata a partire da venerdì scorso, e ci sono stati tre morti palestinesi e tre israeliani.

Videocamere

Il governo ha stanziato 28 milioni di dollari per un nuovo sistema di sorveglianza elettronico e nuove guardie di frontiera che sostituiranno i metal detector. Ma gli eventi degli ultimi giorni hanno riportato alla luce il nodo centrale del conflitto israelo-palestinese, la sovranità su Gerusalemme. La moschea di Al-Aqsa, assieme alla vicina Cupola della Roccia, sono considerate il terzo luogo santo dell’islam dopo la Mecca e Medina. Ma sorgono sui resti di quello che era il grande Tempio di Salomone. Gli ebrei pregano al Muro del Pianto, o occidentale, alla base della Spianata.

Status quo

La status quo è indispensabile per evitare il riesplodere del conflitto e ogni minima variazione scatena reazioni fortissime in tutto il mondo islamico, tanto che anche l’inviato speciale dell’Onu, Nikolay Mladenov, ha invitato a “trovare una soluzione entro venerdì” per evitare che la crisi diventasse ingestibile. “Non si tratta di 200 metri quadrati di territorio ma di un luogo che riguarda milioni, se non miliardi, di persone”, cioè i musulmani.

L’intervento dell’Onu

Le proteste contro i metal detector hanno così innescato una crisi con la Giordania, dove oltre metà della popolazione è di origine palestinese. L’ambasciata israeliana ad ad Amman è stata attaccata, un guardia ferita a colpi di coltello e alla fine, questa notte l’intero personale è stato fatto rientrare in Israele con convoglio, compreso l’ambasciatore. La Giordania, assieme all’Egitto, è un alleato chiave dello Stato ebraico in Medio Oriente. La crisi diplomatica ha probabilmente convinto Netanyahu a cedere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La calda estate del tycoon alla Casa Bianca**

gianni riotta

La calda estate del presidente Trump ha temperature da colpo di sole. Ieri suo genero Jared Kushner, il più fidato consigliere, ha smentito davanti alla Commissione del Senato - in seduta chiusa - di aver tramato con i russi per inquinare le elezioni Usa, oggi va sulla graticola alla Camera. Il leader repubblicano del Senato, l’astuto Mitch McConnell, conta i voti per abbattere la riforma sanitaria di Obama, spauracchio della destra. Sulla carta parte da 52 a 48 voti, ma il leggendario McCain è ammalato e almeno tre repubblicani sono contrari al progetto del partito. McConnell studia il regolamento, potrebbe chiedere il voto a sorpresa: se passa sarà un eroe, se perde Trump lo manda alla gogna twitter. Potrebbe optare per tagliare pian piano i fondi, ma la burocrazia di Washington stima tra i 22 e i 35 milioni il numero di americani che perderebbero l’assistenza. La metà vota repubblicano e i loro parlamentari sono spaventati.

Trump doveva parlare ieri a 40.000 boy scout, ed era incerto se attaccare ancora, il suo nuovo portavoce, il banchiere Anthony Scaramucci (che lo definiva «degno di governare solo il rione di Queens» in cui entrambi sono nati a New York) consiglia prudenza. La Borsa perde colpi, il dollaro non torna «grande» e si fa piccino contro l’euro, il Congresso si appresta a punire Putin con nuove sanzioni per la cyberguerra elettorale. Trump voleva affossarle, ma dovrà ingoiarle, mentre da Bruxelles il presidente europeo Juncker minaccia ritorsioni, le sanzioni danneggiano anche aziende tedesche, vedi gasdotto Nord Stream 2. Altre possibili misure contro Iran e Nord Corea creeranno attriti imprevedibili.

Il presidente sembra paralizzato. Kushner nega gli addebiti, ma l’inchiesta del commissario speciale Robert Mueller, ex capo Fbi, incalza. Trump insiste che deve limitarsi solo all’ingerenza del Cremlino sul voto, Mueller indaga a tutto campo, e potrebbe cercare i contratti che Trump ha firmato con oligarchi della corte di Putin. Tutte le tasse pagate, le sanzioni rispettate, i fondi affluiti in modo regolare? Il dubbio innervosisce la Casa Bianca, mentre la Borsa attende invano il piano di opere pubbliche e i tagli fiscali promessi.

Nessun presidente della storia recente, la prima estate, ha avuto un consenso così anemico come Trump, sondaggi da 36 a 38%, ma la base repubblicana tiene duro, quanto basta perché il Congresso resti guardingo, mentre i democratici cercano un leader e un manifesto (ieri hanno presentato una piattaforma economica di rilancio, per ora destinata ai talk show). Trump sa di essere alle corde. Ha chiesto lumi sul potere di grazia presidenziale (può concederlo anche «in bianco», preventivo, tutelando per esempio Kushner da Mueller) e ha studiato perfino la possibilità di «autograziarsi», perdonandosi da solo come neppure Nixon osò fare. Un consigliere ultras gli propone le dimissioni a tempo, via XXV emendamento alla Costituzione, la grazia elargita dal presidente pro tempore, il vicepresidente Pence, e poi il ritorno di Trump al potere, aggirato Mueller, a gestire le vendette.

Sfasciare la tradizione istituzionale di due secoli non è però facile, Corte Suprema e Congresso, repubblicani inclusi, potrebbero infine dire basta. Con il presidente furioso nel suo labirinto, Putin alza la pressione, la Cina allarga l’egemonia in Asia, la Turchia si allontana dalla Nato con i generali di Erdogan ora pro Mosca, l’Europa - bene o male - prova a far da sola, l’economia cigola, gli arabi sono in guerra civile, Isis avrebbe in mano cobalto 60 radioattivo trafugato a Mosul, Gerusalemme e Gaza ribollono. L’America sembra scomparsa e neppure a Trump, genio dei new media, bastano i 140 caratteri di twitter per riunirla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Angelino Alfano: “In Libia troppe iniziative. Unifichiamo gli sforzi sulla mediazione Onu”**

**Il ministro degli Esteri alla Conferenza degli ambasciatori. “Relazione ottima con Parigi, anche noi parliamo con Haftar”**

francesca paci

roma

Il ministro degli Esteri Angelino Alfano esce soddisfatto dalla conferenza degli ambasciatori organizzata, come ogni anno, alla Farnesina. Al termine dell’evento a cui è intervenuto anche il presidente della Repubblica Mattarella, ragiona con «La Stampa» delle linee guida dei prossimi mesi, nel mondo, in Europa e soprattutto nel Mediterraneo.

In che direzione andrà la politica estera italiana di domani?

«Abbiamo due priorità assolute, la crescita e la sicurezza. Per quanto riguarda la crescita stiamo lavorando molto sulla diplomazia economica, mentre per la sicurezza occorre stabilizzare le aree di crisi del Mediterraneo dove attecchiscono terroristi, trafficanti di esseri umani, criminali».

Qual è l’agenda sul tavolo della conferenza degli ambasciatori?

«Sicurezza e crescita. Al di là delle questioni strettamente geopolitiche, abbiamo realizzato un’impresa senza precedenti, quella di mettere eccezionalmente la Farnesina a disposizione delle imprese interessate ad approfondire rapporti con la nostra rete diplomatica nel mondo: hanno risposto in moltissimi».

Come giudica la nuova iniziativa di Parigi sulla Libia, ne ha parlato con il suo collega francese?

«Ho visto il mio collega Le Drian oggi (ieri ndr). Entrambi i nostri Paesi sviluppano la propria azione sulla Libia. L’Italia ha riaperto l’ambasciata a Tripoli, intavolato il dialogo economico con il forum di Agrigento e sta tessendo rapporti nell’Est del Paese. Sosteniamo il governo di Tripoli ma anche noi siamo in contatto con Haftar. La nostra priorità però è rafforzare il nuovo inviato dell’Onu Ghassan Salamé. Ci sono troppi formati aperti in Libia, troppi mediatori, troppe iniziative, dal Golfo all’Egitto, dall’Algeria alla Tunisia, dall’Unione europea agli interessi dei singoli Stati membri: è necessario unificare gli sforzi e concentrarli su Salamé, se ognuno dovesse andare per i fatti suoi finiremmo per delegittimarlo».

In virtù del nostro impegno, la Francia non avrebbe potuto invitarci al vertice tra Sarraj e Haftar?

Ci sono tanti negoziati aperti. Quello francese non è il primo e temo che non sarà l’ultimo. Noi guardiamo con favore le iniziative che favoriscono il dialogo e dunque anche quella francese. Ma lo ripeto: sosteniamo Salamé».

Che rapporti avrà l’Italia con Macron, interessato all’Europa ma anche molto alla sua Francia?

«Abbiamo un rapporto fraterno con la Francia. Il Mediterraneo è un’area d’interesse comune per entrambi. Macron ha vinto esprimendo una forte vocazione europeista e questo ci piace. Per il resto ciascuno segue gli interessi nazionali».

Il presidente Mattarella è intervenuto sul tema dei migranti chiedendo all’Ue «risposte e non battute». Cosa intendeva?

«Mattarella è in prima linea nel difendere l’orgoglio italiano per quanto fatto nel Mediterraneo, ma anche nel sottolineare l’urgenza di una solidarietà europea. Come sempre è stato molto netto e saggio».

Che risposte si aspetta concretamente l’Italia sui migranti?

«Sappiamo che non c’è una risposta nazionale alla crisi dei migranti. Dobbiamo lavorare per rafforzare le frontiere libiche, per aiutare il Paese a fermare a monte l’esodo che arriva dal Sud. L’Italia lo sta facendo fornendo training, addestramento».

Dobbiamo rassegnarci a un’Europa a più velocità?

«È così, l’Europa a più velocità c’è già. Abbiamo quella della sicurezza fisica espressa dall’Osce, quella politica della Ue, l’Eurozona, Schengen, formati diversi che non sempre coincidono e disegnano un’Europa a cerchi concentrici. L’importante è capire che un’Europa forte non può aspettare le ambizioni del meno ambizioso. Per esempio, è ora di avanzare decisi sulla difesa europea e finalmente lo stiamo facendo».

Sono stati di stimolo l’elezione divisiva di Trump e la minaccia reale o percepita di Putin?

«L’Europa deve prendere atto della linea di politica estera della nuova amministrazione americana, considerando quanto sia importante per noi il dialogo Usa-Ue e del protagonismo di Putin. Lamentarsi solo non serve a nulla: bisogna occupare gli spazi vuoti perché altrimenti li occuperanno altri. E il primo di questi spazi è il Mediterraneo, dove l’Europa non può perdere la sua vocazione strategica. Lo ripeto, la difesa comune è il punto di partenza, storicamente gli eserciti sono sempre stati sinonimo d’influenza politica».

Ha ragione lo scrittore israeliano Yehoshua che su «La Stampa» ha proposto la Sicilia come capitale del Mediterraneo?

«La Sicilia è simbolo di convivenza tra culture. L’Unesco lo ha riconosciuto alla Palermo arabo-normanna e io ho scelto di farne la sede del gruppo di contatto Osce-Paesi Med che si riunirà a ottobre a Palazzo dei Normanni. In quella occasione, a Palermo, intendo presentare un ambizioso programma culturale per il Mediterraneo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**I genitori di Charlie ritirano la richiesta di andare negli Usa: "Non c'è più tempo"**

**L'annuncio tra le lacrime di Chris Gard e Connie Yates che hanno in questo modo abbandonato la battaglia giudiziaria per tenere in vita il piccolo, che i medici considerano incurabile: "Purtroppo non potrà compiere il suo primo anno di vita"**

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA - Il processo per decidere se Charlie Gard può o meno essere curato si conclude senza un verdetto. I genitori del bambino inglese affetto da una rarissima malattia genetica, la sindrome da deplezione mitocondriale, finora considerata senza speranza, hanno deciso di ritirare l'istanza con cui si erano rivolti ancora una volta al tribunale e di lasciare che il loro figlioletto di undici mesi possa "morire con dignità", probabilmente entro qualche giorno.

Una decisione "agonizzante", ha detto Connie, sua madre, nella dichiarazione che ha concluso l'udienza all'Alta Corte, "che nessun genitore vorrebbe mai prendere".

Loro l'hanno fatto davanti all'evidenza degli ultimi esami clinici, dai quali è risultato che i danni cerebrali e muscolari di Charlie sono ormai irreversibili e che è quindi "troppo tardi" per cercare di dargli una vita forse imperfetta e da disabile ma con possibilità di miglioramento.

Ma nell'accettare che a questo punto "staccare la spina", come si dice crudamente in gergo medico, è purtroppo nel migliore interesse del bambino, Connie e il marito Chris lanciano un'accusa: "Tre o sei mesi fa, le sue condizioni non erano quelle di oggi. La sua è una malattia progressiva, i danni si sono aggravati. Se ci avessero permessero di tentare la cura sperimentale quando lo abbiamo chiesto, a gennaio, c'era una chance di salvarlo. Ora non sapremo mai se sarebbe servito a qualcosa". E ancora: "Il tempo è scaduto. Non compirà mai un anno (sarebbe stato il 4 agosto, ndr), lo lasceremo andare con gli angeli".

È un'accusa rivolta all'ospedale, il Great Ormond Hospital di Londra in cui Charlie è ricoverato, e ai giudici di quattro ordini di grado: l'Alta Corte che ha esaminato per prima il caso in aprile, quindi la Corte d'Appello, poi la Corte Suprema, infine la Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo. Il dilemma atroce, se lasciare spegnere Charlie o provare a curarlo a rischio di sottoporlo ad un inutile accanimento terapeutico che avrebbe soltanto prolungato la sua sofferenza, è tornato nelle scorse due settimane davanti all'Alta Corte perché era diventato una questione internazionale, con le preghiere del Papa, il tweet di Trump e la lettera di sette esperti internazionali presentata dall'Ospedale Bambino Gesù di Roma secondo cui valeva la pena provare a curare "il piccolo Charlie", come lo hanno soprannominato i media.

All'origine della lettera c'era il trattamento messo a punto da un autorevole specialista americano, il professor Michio Hirano della Columbia University di New York. Un trattamento tuttavia mai sperimentato su esseri umani e nemmeno su topi di laboratorio, ma soltanto "in vitro", su cellule in laboratorio. Lo stesso professor Hirano, visitato Charlie a Londra nei giorni scorsi e controllati gli ultimi esami, ha concluso che la sua cura sperimentale, per la quale avrebbe dovuto comunque ottenere l'autorizzazione d'urgenza delle autorità sanitarie Usa, non avrebbe più avuto senso.

Era giusto dare ai genitori di Charlie questa chance tre mesi fa o ancora prima? A loro rimarrà per sempre la convinzione che sarebbe stata la scelta più umana e rispettosa del desiderio di un padre e di una madre. Tuttavia, come ha ricordato oggi il giudice Nicholas Francis, "in questo Paese l'interesse di un minore ricoverato in ospedale viene difeso indipendentemente dalla volontà dei genitori, che talvolta possono non prendere la decisione giusta".

Non è stato per crudeltà che i magistrati hanno detto quattro volte no all'ipotesi di una cura, bensì per proteggere Charlie da ulteriori sofferenze. Alla fine, ognuno rimane delle proprie idee. Ma la giustizia ha seguito il suo corso, cercando di rispettare al meglio i diritti di tutti. Adesso Connie e Chris avranno ancora qualche giorno da trascorrere accanto al loro bambino.

Poi, come dice la mamma, "il suo corpo smetterà di vivere, ma il suo spirito vivrà per sempre", anche attraverso la fondazione costituita nel suo nome e sovvenzionata con un milione e mezzo di sterline di donazioni, "affinché altri bambini e altri genitori in futuro non debbano passare quello che abbiamo passato noi".

· GIUDICE: "MAI STATO PRIGIONIERO DEL SERVIZIO SANITARIO"

Nell'udienza odierna, durante la quale i genitori hanno come detto rinunciato al ricorso, ha parlato lungamente anche il giudice Francis. Che ha commentato e tirato le fila di tutta la vicenda dal suo punto di vista. "I genitori del piccolo Charlie Gard - ha detto Francis - ora devono affrontare la realtà, cioè che è nel migliore interesse di Charlie morire. Confermo il mio verdetto di aprile, deciso con un cuore pesantissimo".

E ancora: "Nessuno di noi può comprendere l'agonia dei genitori. Gli avvocati dei genitori hanno detto che avrebbero presentato nuove prove. Il dottor Hirano non aveva visto Charlie a quel tempo, se un medico deve presentare delle prove a questa Corte, dovrebbe vedere prima il paziente".

"La notizia che Charlie fosse un prigioniero del Servizio sanitario inglese è l'antitesi della verità. Ecco perché l'ospedale ha dovuto presentarsi davanti alla Corte indipendente", ha detto il giudice. "Solo leggendo i quattro giudizi i commentatori potranno comprendere il quadro completo".

"I cuori dell'ospedale e del suo personale vanno a Charlie ed ai suoi genitori", ha detto dal canto suo il legale del Great Ormond Street Hospital, annunciando a breve un nuovo comunicato della struttura sanitaria.

· LA PREGHIERA DEL PAPA

Papa Francesco "sta pregando per Charlie e per i suoi genitori" e si sente "particolarmente vicino a loro in questo momento di immensa sofferenza". È quanto fa sapere il Direttore della Sala Stampa vaticana, Greg Burke. "Il Santo Padre - ha aggiunto Burke - chiede di unirci in preghiera perché possano trovare la consolazione e l'amore di Dio".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'esodo dei migranti dal Niger all'Italia. E i militari francesi fanno finta di nulla**

**La guarnigione che sorveglia l'ultimo avamposto del 'corridoio libico' lascia passare le carovane sulla rotta più battuta dai trafficanti: da lì sono transitati quasi in 300 mila destinati ai barconi nel Mediterraneo**

di GIANLUCA DI FEO

No, Macron non intende accogliere i "migranti economici" che varcano il Mediterraneo. Parigi non aprirà i porti alle navi cariche di disperati: non è un problema loro, che se la sbrighi l'Italia. Già, ma da oltre due anni l'esodo dall'Africa verso l'Europa passa sotto gli occhi delle truppe francesi, che nulla fanno per ostacolare gli affari dei trafficanti d'uomini. La rotta fondamentale per la Libia ormai è una sola: attraversa il Niger, passando dal crocevia di Agadez per poi raggiungere Séguédine. E il terminale di questa carovaniera è sorvegliato da un vecchio fortino coloniale chiamato Madama, accanto al quale nel 2014 i francesi hanno costruito una potente base militare.

È l'ultimo avamposto prima della Libia. Lì sotto gli occhi dei legionari nel 2016 sono transitati 291 mila migranti - dati ufficiali dello Iom - tutti diretti verso Nord e in gran parte destinati a salire sui barconi. Si muovono in lunghe colonne di camion e pickup, colmi all'inverosimile di merci e persone. Difficile non notarli nella vastità del Sahara, soprattutto per il contingente francese che schiera squadriglie di Mirage da ricognizione, di droni da sorveglianza e di elicotteri.

Ma la guarnigione dell'Armée non si cura di questa moltitudine in movimento nel deserto. Ci sono foto che mostrano l'equipaggio dei blindati francesi mentre saluta i migranti stipati in cima a un camion, gli stessi che settimane dopo verranno soccorsi dalle navi nel Canale di Sicilia. O immagini dei fuoristrada zeppi di persone che arrancano vicino ai bimotori Transall parcheggiati sull'aeroporto della base militare. I mercanti di uomini si mostrano tranquilli, anzi rassicurati dalla presenza dei soldati occidentali che tiene lontani i predoni.

Tra Nigeria e Libia, sulla rotta dei disperati: "Per tanti solo deserto, prigionia e violenze"

In questi anni i muscolosi parà della Legione, eredi del reparto protagonista della Battaglia di Algeri, si sono occupati d'altro. La loro missione principale è dare la caccia ai jihadisti. Pattugliano il Sahara alla ricerca di trafficanti, sì, ma solo quelli che trasportano armi. In un paio di occasioni si sono paracadutati di notte proprio a ridosso dei valichi sulla frontiera libica, soltanto però per tendere agguati ai terroristi islamici. La guarnigione di Madama non è numerosa, in genere si tratta di 250 soldati che vengono raddoppiati in vista di rastrellamenti importanti, ma è incardinata nell'operazione Barkhane che in Niger conta più di mille uomini. Nella capitale Niamey è stata allestita una centrale dell'intelligence che analizza 24 ore su 24 le informazioni raccolte da aerei, droni, satelliti, posti d'osservazione e confidenti sul terreno: quando individuano un bersaglio sospetto, fanno partire i raid dal fortino di Madama. Ma quelli che Macron chiama "migranti economici" non sono un problema loro: tanto non gli verrà permesso di superare la soglia di Ventimiglia.

Nel Sahel la Francia ha un unico obiettivo: tutelare i suoi interessi. Come le miniere nigerine di uranio, che alimentano tutti gli impianti nucleari d'Oltralpe. Certo, la stabilità della regione è decisiva per impedire il dilagare del fondamentalismo jihadista. E per questo la Germania sostiene totalmente le decisioni di Parigi, con finanziamenti e truppe. Eppure la chiave della questione migranti è proprio in quei Paesi, solo lì si può tentare di rallentare l'esodo.

Per l'Italia è una priorità, il cuore della strategia messa in campo dal ministro Marco Minniti: "Controllare quel confine - ha ripetuto ieri - significa controllare i confini dell'Europa". A Roma si è riusciti a negoziare la tregua nel Fezzan libico, la tappa successiva al Niger nel viaggio verso il Mediterraneo. La pace tra i tebù e i tuareg ha fermato il conflitto che veniva finanziato proprio incrementando il traffico di uomini. I dati dello Iom, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, segnalano che dalla fine delle ostilità sono diminuite pure le partenze: nei primi quattro mesi di quest'anno "solo" 22 mila persone si sono mosse dal Niger verso la Libia.

Ma non basta. Serve un passo in più: bisogna ricostruire una guardia di frontiera libica, poiché i valichi non vengono più presidiati dalla fine del regime di Gheddafi. Ed è necessario potenziare le capacità delle autorità nigerine nel contrasto al business delle migrazioni, che seppur cresciuto a dismisura negli ultimi tre anni è comunque da sempre parte della vita di quel paese. Per questo bisogna unire il bastone alla carota, le attività di polizia agli aiuti economici, con una politica di lungo respiro e tanti investimenti.

Il governo Gentiloni ha cercato di fare da apripista, ipotizzando fondi per lo sviluppo e una missione militare italiana da dislocare in Niger per addestrare le nuove guardie libiche e collaborare con la polizia locale. Una squadra si è recata sul campo per studiare concretamente lo schieramento: proprio la base di Madama, con tanto di aeroporto, sembrava la posizione ideale. Poi i piani si sono insabbiati nel deserto rosso. Perché Parigi non gradisce interferenze.

Ufficialmente in Niger c'è già un'operazione della Ue che si occupa di formare gendarmi specializzati nella lotta ai trafficanti. Finora non ha combinato granché. Ma lo scorso 13 luglio è stato sottoscritto un accordo per rilanciare l'impegno dell'Unione nel Sahel: è stato firmato all'Eliseo, sotto le bandiere di Germania e Francia. Le foto della firma mostrano Federica Mogherini con alle spalle Macron e Merkel. Anche il fortino di Madama verrà potenziato: quando i francesi lo costruirono, nel 1930, aveva il compito di bloccare l'espansione italiana. Corsi e ricorsi storici di un'Europa che non sa imparare dal suo passato.